Un bilancio : terre alte-terre basse : una storia di disparità?

Autor(en): **Mocarelli, Luca**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen**

Band (Jahr): **17 (2012)**

PDF erstellt am: **26.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-583391

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Un bilancio

Terre alte-terre basse: una storia di disparità?

Luca Mocarelli

Il convegno organizzato l'anno scorso ad Ascona dall'Associazione Internazionale per la Storia delle Alpi e di cui si raccolgono in questo numero della rivista alcuni interventi era nato dalla volontà di affrontare un tema, quello della disparità tra terre alte e basse, apparentemente dalla risposta scontata. Il generale convincimento, ben esplicitato dal contributo di apertura di Jon Mathieu che rilegge in modo critico la fondamentale opera di Jules Blache L'homme et la montagne, ricalca infatti l'idea del grande geografo francese: quella delle terre alte e basse è una storia di crescente disparità a tutto svantaggio delle prime.
Se si volesse ragionare nella provocatoria prospettiva del Jared Diamond di Guns, Germs and Steel. The fates of Human Societies si tratterebbe di un destino inevitabile di lunghissimo periodo perché derivante da un clima sfavorevole e da una ridotta disponibilità di risorse. È noto infatti che, salendo di quota, si riducono in misura significativa le specie coltivabili, così come gli animali addomesticabili, e questo in particolare nelle aree a clima continentale. La catena di disgrazie che deriverebbe da questa situazione di partenza svantaggiata si può facilmente tratteggiare: l'agricoltura è poco produttiva, le derrate disponibili consentono di sopportare un carico di popolazione limitato e soprattutto limitano le possibilità di crescita di quel fondamentale motore di sviluppo che sono le città. Il risultato sarebbe quindi un ineluttabile destino di marginalità e subalternità rispetto alle aree progredite e urbanizzate del piano.
In realtà la storia è sempre più complessa delle semplificazioni, per quanto suggestive, che si possono compiere e già Blache l'aveva evidenziato, mettendo in evidenza come in un primo momento la montagna non fosse stata particolarmente svantaggiata rispetto al piano anche in termini agricoli. Inoltre, come mostrano chiaramente i due contributi di Maria Borrello e Louis Chaix relativi alla preistoria, una dotazione di risorse in partenza più sfavorevole, ma che diventa pienamente tale solo dopo l'affermarsi di un'agricoltura intensiva,

rappresenta, non solo un'indubbia palla al piede, ma può diventare anche un formidabile stimolo in direzione dell'apertura e della costruzione di relazioni, a cominciare da quelle antichissime create dalla transumanza.
Se si vuole considerare in modo meno manicheo il rapporto terre alte-terre basse occorre dunque farlo nel lungo periodo e considerando almeno tre aspetti fondamentali che hanno avuto ampio spazio all'interno del convegno: la «qualità» delle terre basse, l'evoluzione dell'economia, che chiama in causa le risorse e le diverse dinamiche territoriali, gli assetti istituzionali.
La diversa qualità delle terre basse può ad esempio contribuire a spiegare le differenze, in particolare durante l'età moderna, nei tassi di urbanizzazione tra mondo alpino e andino, opportunamente richiamate da Jon Mathieu. Il grande sviluppo della montagna sudamericana nell'età precolombiana e nei primi due secoli dell'età moderna, evidenziato anche da Axel Borsdorf, si deve probabilmente anche al fatto che nelle Ande c'erano condizioni ambientali e di risorse migliori rispetto al retroterra circostante.
In effetti avere a cento chilometri di distanza la foresta amazzonica piuttosto che la bassa pianura lombarda e Milano rappresenta una bella differenza! Anche se non bisogna dimenticare che, paradossalmente, l'elevata qualità del retroterra, mentre rende manifesta la superiorità economica del piano, crea anche grandi opportunità per le terre alte limitrofe sottraendole a un destino di isolamento e marginalità. Del resto già Braudel aveva evidenziato come le Alpi fossero montagne eccezionali quanto a strutture economiche e sociali proprio per il notevole grado di sviluppo delle pianure a cui guardavano.
È però evidente che lo spessore delle relazioni e i gradienti del divario non sono immutabili e dati una volta per tutte ma cambiano nel corso del tempo al mutare della struttura economica e possono andare sia in direzione di una riduzione del divario che in quella di un allargamento della divergenza. Questo avviene chiaramente non solo in Europa ma anche nelle realtà coloniali dove, come evidenziano sia Axel Borsdorf, con riferimento alle Ande che Heinzpeter Znoj per il sud est asiatico, le scelte economiche delle potenze coloniali hanno prodotto una progressiva marginalizzazione della montagna e la nascita di conflitti tra terre alte e basse.
Diversi dei contributi presentati al convegno consentono di valutare la natura di questi cambiamenti nell'area alpina dall'età preindustriale, dominata dall'agricoltura, in poi. Donata Degrassi con riferimento alle Alpi orientali nel medioevo evidenzia molto bene come da una situazione di vantaggio dell'area montana, dovuta all'insicurezza delle aree pianeggianti dopo la caduta dell'impero ro-

mano di Occidente, si sia passati, con la ripresa economica basso medievale, a una situazione in cui le terre alte hanno visto dipendere le proprie possibilità di crescita dallo sviluppo delle grandi città del piano, a cominciare da Venezia.
Inoltre dal medioevo l'area alpina ha potuto sfruttare a proprio vantaggio il fattore della produzione di cui era più fornita, il lavoro, generando ingenti flussi migratori temporanei di lavoratori, più o meno specializzati, diretti verso le grandi città del piano. Se si potesse utilizzare per questa fase un indicatore della distanza tra le aree oggi molto utilizzato, come il PIL pro capite, si vedrebbe probabilmente che il divario tra terre alte e basse non era allora particolarmente rilevante e anzi non si può nemmeno escludere che i contadini, allora la maggior parte della popolazione, delle aree montane beneficiassero di condizioni migliori rispetto a quelli delle zone pianeggianti.
Il «mondo che abbiamo perso» era infatti un mondo dalle ridotte possibilità di crescita economica e demografica, segnato com'era da una tendenziale costanza del prodotto netto pro capite, da un ridotto tasso di progresso tecnico, da una modesta accumulazione di capitali. Un mondo dove le spettacolari fortune di mercanti e banchieri, dai Datini ai Fugger, che riempiono i libri di storia costituiscono solo la punta di un iceberg la cui grande parte sommersa era fatta da lavoratori, contadini e non, che lottavano duramente per non finire sotto la soglia di sussistenza.
La rivoluzione industriale e l'avvio della crescita economica moderna hanno indubbiamente ampliato il divario tra terre alte e terre perché, se si considerano i tratti caratteristici della prima rivoluzione industriale, paiono prevalere nettamente i fattori in grado di produrre un allargamento del divario tra la montagna e le aree più sviluppate. Meno perentorio appare invece il giudizio sul periodo della seconda rivoluzione industriale perché allora le aree montane hanno potuto contare, seppure riuscendo a sfruttarle in modo diverso, su due grandi opportunità di crescita economica come l'industria idroelettrica e il turismo.
A essere degno di nota è che i processi innescati da queste trasformazioni sono stati in grado di accentuare le differenze già esistenti all'interno dell'arco alpino tra aree forti e deboli. Esemplari da questo punto di vista sono le diverse parabole economiche e industriali di tre aree alpine come il Vallese, il Ticino e la Valtellina, chiaramente delineate da Luigi Lorenzetti. Ma nello stesso senso si possono leggere le vicende di due aree montane che raccolgono in modo diverso le sfide della modernità come l'Abruzzo studiato da Matteo Troilo, una realtà dove è dato di ravvisare alcune aree montane assai dinamiche, e come la zona del bacino idrografico dei fiumi Ozana e Topoliţa nei Carpazi orientali

studiata da Mihai Ciprian Mărgărint, Adrian Grozavu e Radu Ionuţ Dimitriu, incapace di andare invece oltre il tradizionale sfruttamento delle risorse silvo-pastorali locali.

In questa fase e in particolare dal XX secolo il fattore istituzionale acquista un peso crescente nel determinare il destino delle terre alte e nel consentire il loro sviluppo. Di particolare interesse diventano le dinamiche della dialettica con il potere centrale e non solo perché, come ha evidenziato Gilles Rudaz, le scelte politiche acquistano un peso rilevante nell'istituzionalizzazione della differenza tra terre alte e basse. Il rapporto tra le aree montane e il potere centrale può infatti diventare anche l'occasione per acquisire grandi vantaggi, come nel caso della valle d'Aosta presentato da Luca Mocarelli, oppure essere terreno di scontro e di conflitto, come nel caso della gestione dei boschi ticinesi studiato da Marc Bertogliati. O, ancora, vedere un più attivo e fattivo coinvolgimento delle realtà e delle istituzioni locali, come nel caso della valle della Tarantaise presentato da Emmanuelle George-Marcelpoil e Hugues François.

Nella relazione tra terre alte e potere centrale e nei giochi istituzionali che è stata in grado di innescare ha infine un grande peso anche l'aspetto culturale. Se infatti l'età moderna è attraversata da una netta contrapposizione, ben mostrata da Antoine Marie Graziani presentando il caso della Corsica, tra una montagna selvaggia abitata da genti che hanno poco di umano e il mondo delle coste e delle città dove invece fiorisce la civiltà, in seguito la percezione è cambiata. A partire dal XIX secolo si è così assistito a una crescente valorizzazione della montagna, o come luogo poco toccato dai danni ambientali prodotti dallo sviluppo che stavano rendendo poco vivibili le grandi metropoli del piano, o come culla del buon tempo antico delle sane tradizioni. Fino al punto estremo della sua valorizzazione, compiuta dal nazismo, come luogo privilegiato di vita e di crescita della superiore razza nordica, su cui si è soffermato Gerhard Siegl presentando il caso della montagna austriaca dopo l'invasione del paese da parte dei tedeschi.

Quali conclusioni si possono trarre dai numerosi e interessanti interventi presentati al convegno di Ascona? Certo non si può negare che tra terre alte e basse ci sia stato un divario in termini di sviluppo, ma questo non sembra da enfatizzare troppo. In primo luogo perché la situazione è diversa a seconda dei contesti territoriali presi in considerazione, visto che all'interno delle stesse aree montane sono presenti forti divari territoriali. Secondariamente perché all'interno dei paesi sviluppati le nuove tendenze innescate dall'affermarsi di economie e società che sono ormai post-industriali hanno finito per premiare in

misura crescente le aree montane, come dimostra la loro forte ascesa in termini di Pil pro capite. Certo resta poi sempre da stabilire, come mostra bene il caso valdostano, quanto di questo straordinario progresso sia dovuto all'operare di fattori endogeni, a cominciare dall'imprenditorialità locale, o non dipenda invece dalla presenza di particolari condizioni di favore create dalle scelte compiute dai governi centrali.